

paolo de benedetti



Sia la sua anima riunita nel fascio della vita
Barùk attà, Adonài, mecbajjè ha-metim
Benedetto tu, o Signore, colui che fa vivere i morti

Domenica 11 dicembre 2016, alla soglia dei novant'anni, ha concluso la sua vita terrena Paolo DE BENEDETTI, biblista e studioso di giudaismo e lingue orientali, altamente stimato e riconosciuto sia in ambito cristiano sia in ambito ebraico. Ha coltivato armonicamente, infatti, e non solo negli studi, sia l'identità ebraica sia quella cristiana. È stato docente di giudaismo presso la Facoltà di teologia dell'Italia settentrionale, a Milano, e di Antico Testamento presso gli istituti di scienze religiose delle università di Urbino e di Trento. Fondatore e presidente – negli ultimi tempi onorario – di Biblia, l'associazione laica di cultura biblica; per molti anni direttore editoriale in alcune delle maggiori case editrici italiane. Nel giugno del 2011 ha ricevuto nell'ambito del Festival internazionale della cultura ebraica di Casale Monferrato il Premio OyOyOy! (prima di lui attribuito ad Abraham Yehoshua, Amos Oz, Emanuele Luzzati, David Gros-

sman). Innumerevoli i suoi contributi come docente, conferenziere, saggista, noto a un pubblico più vasto anche per i cicli da lui curati per la trasmissione di RadioTre "Uomini e Profeti"; ha offerto il suo contributo anche in più di un quaderno di Servitium. In tempi recenti aveva proposto l'approfondimento di una teologia degli animali (cf. il suo volume Teologia degli animali, Morcelliana, Brescia 2007). La co-fondatrice di Biblia Agnese Cini, nel ricordarlo sul sito della associazione, riporta che, prima di entrare in coma, sabato sera, ha pronunciato questa frase, quasi come fosse la sua ultima raccomandazione: «Ricordatevi sempre di Dio, lui pensa sempre a voi». Servitium lo affida al Signore amante della vita e lo ricorda con grande amicizia, stima e gratitudine tramite le fresche, affettuose parole di Martino Doni.

per salutare paolo de benedetti

di Martino Doni

Paolo De Benedetti è morto domenica 11 dicembre 2016. Non poteva che morire di domenica:

Nel primo giorno dopo il sabato siate nella gioia in ogni momento; infatti commette peccato chi si rattrista nel giorno dopo il sabato (*Didascalia Apostolorum* v, 20, 11).

Conobbi Paolo De Benedetti nel 1997. Sapevo già di lui per fama e per me era una sorta di inarrivabile saggio della montagna; allora mi stavo scervellando per trovare un argomento per la mia tesi di laurea. Avevo proposto alla mia relatrice, Maria Cristina Bartolomei, qualcosa sulle letture talmudiche di Lévinas, ma la mia severa maestra mi fece presente il mio scarso francese e il mio aramaico pressoché inesistente. Nel frattempo concordai con lei un esame speciale, in cui avrei dovuto scrivere un breve saggio sul simbolo. «Perché non va da Paolo De Benedetti?» mi suggerì,

facendomi un regalo impagabile. E così feci, armato dell'ingenuità e dell'entusiasmo dei vent'anni.

Alzaia Naviglio Pavese. Me la ricordo ancora quella strada. Per me Milano era soltanto il centro, piazza Fontana, via Festa del Perdono, Sant'Ambrogio, la Sormani, semmai le viscere del metrò. Mi orientavo a Milano dall'interno. Avevo sondato qualche altra zona più periferica e ruspante, ma sempre di sera... Oppure c'erano i racconti di mio padre, milanese d'adozione e da sempre insuperabile navigatore terrestre. Di concreto e diurno sapevo ben poco. Dovetti affidarmi alle mappe stradali che vendevano in edicola (niente *google map!*). Il Naviglio per me fu una prima volta. Una signora affacciata alla finestra di un edificio napoleonico riadattato a condominio strillava insulti furibondi verso chissà chi. Lo presi come un buon auspicio.

Il palazzo di Paolo De Benedetti era come me lo aspettavo. Austero, asburgico senza essere lussuoso. Lui era solo, mi ricevette con una cortesia immediata, sincera. Mi offrì del tè che credo rifiutai. Ogni tanto, mentre parlavamo, dava un'occhiata a un fax che continuava a rigurgitare fogli vergati di fitta scrittura ebraica. «Sa, vengono da Gerusalemme» mi diceva quasi scusandosi indicando quelle strane missive...

La prima cosa che mi colpì fu la voce: un suono stridulo, acuto senza essere femminile, con una "r" arrotondata e le "o" chiuse, e le pause con lo sguardo verso l'alto come a cercare parole più trasparenti. In realtà parlò poco: io ero il ventenne fiume in piena, lui mi conteneva, mi accontentava, mi dava sproni e placava le ansie. Parlammo di Elia Benamozegh, di Dante Lattes, di *Bibbia*, di Furio Jesi. Mi suggerì l'argomento per la mia tesi (Martin Buber) e restammo in contatto per diversi anni, fino a darci del tu.

Non parlavamo mai molto. Mi pregava di usare il telefono perché il parkinson gli impediva di scrivere. Tuttavia quando lo andavo a trovare mi accoglieva sempre con grandissimo piacere. Una volta andai a trovarlo ad Asti, nella sua casa della località Cappuccini, dove viveva con la sorella. E i suoi gatti.

La seconda cosa che mi colpì fu il suo modo di guidare. Usava parecchio l'automobile e, per quanto mai me lo sarei aspettato, guidava in modo nervoso, a scatti, continuando a lanciare mes-

saggi, non so se di minaccia o di avvertimento, con gli abbaglianti. C'era qualcosa in lui che forse incalzava, a dispetto della sua quasi imperturbabile disponibilità a tollerare i contrasti e i diversi riguardi.

La terza cosa che mi colpì e che continua a colpirmi di Paolo De Benedetti è l'intimità con le cose del cielo, per nulla metafisiche, per nulla asettiche, ma anzi intensamente e irrimediabilmente incarnate nel mondo, nella caducità, nel dolore. Questa intimità non era l'ingenuo "francescanesimo a puntate" di cui si beffava Fabrizio De André. Non era l'afflato dell'anima bella né il tormento della coscienza infelice. Era l'esito naturale di una frequentazione assidua, di una fedeltà tenace. Che quasi sempre emergeva sotto forma di parole altrui. A Paolo De Benedetti piaceva mettersi in fila, lasciar andare avanti gli altri, i grandi autori, i tannaiti, i nostri maestri, gli *'avot*, i *chassidim*, Bonhoeffer... Loro dovevano guidare.

Non era una posa ironica la sua. Per quanto non mancasse certo di ironia. Anzi: era il solo che abbia mai conosciuto a parlare di paradiso, di animali, di angeli e santi con spaventosa naturalezza, scherzando con l'Altissimo come un giullare irriverente... Una volta disse: «Penso proprio che andrò in paradiso... ci spero, ma no, ne sono certo, penso proprio di sì. Comunque vorrei stare abbastanza lontano da san Paolo. Ecco, se mi mettono vicino a Pietro va benissimo, però san Paolo lo vorrei lontano».

Talvolta dava giudizi taglienti. Non era un uomo privo di sentimenti negativi: non gli piacque Nabokov e lo sconsigliò a Bompiani, facendo perdere all'editore un buon affare, ma non credo si sia pentito della sua stroncatura di *Lolita*. Detestava le traduzioni della *Bibbia* tentate da Erri De Luca. Una volta, preso come da una specie di fiamma irrosa, disse: «Uno dei mali peggiori della storia occidentale fu la traduzione in greco della *Bibbia*». Si riferiva alla *'emunah* ebraica che divenne la *pístis* greca... Non avrei mai pensato che il male potesse provenire da una traduzione infelice. Eppure forse è proprio così.

Da Paolo De Benedetti ho imparato l'uso dell'avverbio dubitativo. In verità lui lo trasse da André Neher, ma fa lo stesso. "Forse" è una delle parole più belle che vi siano. Un invito nonviolento.

to alla pazienza. L'impeto terrorista del sì e del no si infrange in un forse che accoglie. Non si tratta affatto di un'indecisione priva di risolutezza: nell'indecisione abita il maligno, come insegna il *Vangelo* («il vostro parlare sia sì sì, no no», *Matteo 5, 37*). Gli è che, nella decisione, ci deve essere la consapevolezza della fragilità. Ed è questo il “forse” di Paolo De Benedetti. L'arma migliore contro il fondamentalismo non è un altro fondamentalismo, ma la coscienza della fragilità del fondamento.

Paolo, ti penso in cielo, alla giusta distanza dal tuo omonimo apostolo, con i tuoi gatti, un sorriso per tutti. Quel che tarda avverrà. Arrivederci, Paolo!